

## **Dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo. Parole chiave per una nuova rappresentanza sociale**

*Aldo Bonomi*

Penso che le questioni della rappresentanza sociale e politica siano da sottrarre a un dibattito che vede contrapposte, l'un contro l'altra armate, le due posizioni di chi sostiene che ormai viviamo in un'epoca post-ideologica e di chi, viceversa, ritiene che il tema del lavoro e della sua rappresentanza sia tutt'ora da declinare dentro i recinti istituzionali tradizionali. Sono convinto che esista un terreno intermedio che ci consenta, nel medesimo tempo, di prendere atto del salto di paradigma rappresentato dalla globalizzazione e, nel contempo, di uscire dalle secche «dell'ideologia della post-ideologia».

Il tema può essere «rimesso con i piedi per terra» a partire da tre passaggi chiave: il territorio, la rappresentanza dei nuovi soggetti e quella che possiamo definire come la questione neoborghese.

Partiamo dal territorio. Da anni sono convinto che viviamo dentro un salto di paradigma, una discontinuità. Oggi è necessario ragionare non più soltanto in termini di conflitto tra capitale e lavoro, con la funzione dello Stato come soggetto della redistribuzione del prodotto sociale. Invece, penso sia necessario riflettere su una nuova forma del conflitto tra i flussi e i luoghi con il territorio come dimensione intermedia in cui situare la ricostruzione dei processi di rappresentanza.

Sono convinto che l'analisi delle condizioni materiali della produzione rimanga il punto di partenza. Oggi, analizzare le «condizioni materiali» del mutamento significa parlare di globalizzazione, ovvero di una serie di flussi produttivi, finanziari, umani. Sono flussi le transnazionali, le internet company, i corridoi europei (la Tav), e quelli che Tremonti definisce i padroni della tecno-finanza. E sono flussi anche le migrazioni.

La dimensione dei flussi impatta sulle società e le economie locali, mutandole e trasformandole. È dentro questo salto che la categoria del territorio diventa una categoria centrale con cui chi, come il sindacato, intende

\* Aldo Bonomi è direttore dell'Aaster (Associazione agenti sviluppo territorio).

continuare a fare «rappresentanza sociale» del lavoro, deve confrontarsi. Naturalmente, proprio per non finire nelle secche della post-ideologia, capitale e lavoro, statualità e welfare, sono strutture e linee di conflitto che rimangono. Il mutamento sociale e politico non è mai un fenomeno a somma zero.

E tuttavia, è necessaria la consapevolezza che nel Novecento la rappresentanza sindacale e politica è venuta avanti ed è cresciuta in una società caratterizzata da mezzi scarsi e fini certi. Erano fini certi la Rivoluzione o anche, molto più semplicemente, il benessere individuale simboleggiato dall'obiettivo della casa per tutti. Lo stesso radicamento della sinistra nella società si fondava sulla capacità di fondere l'idea di cavalcare l'onda del progresso e, nel medesimo tempo, di interpretare quella cultura pre-politica del paese profondo che Gramsci coglieva con il concetto di nazional-popolare.

Oggi da una società di mezzi scarsi e fini certi siamo passati – altro salto di paradigma – a una società dai mezzi abbondantissimi ma con fini totalmente incerti. Utilizzando le categorie di Ernesto De Martino, tutto ciò ha prodotto una moderna apocalisse culturale. Che significa fondamentalmente non riconoscersi più in ciò che c'era abituale. C'era abituale il quartiere, c'era abituale la fabbrica, la comunità di uguali e il conflitto. Tutte strutture radicate nel dna profondo del sindacato, che si sono depotenziate.

In tutto questo, allora, il tema è quale sia il luogo in cui si possa ricominciare a tessere la trama di una nuova rappresentanza.

Penso che qui sia necessario uno scarto intellettuale e un passaggio dalle due grandi categorie della fabbrica e del pubblico impiego, sulle quali la logica della coalizione «laburista» si è imperniata, per passare a una formazione sociale che, guardando al laboratorio milanese, ho definito della città-infinita. È la metropolizzazione del territorio, con le sue conseguenze in termini di figure sociali, che va posta al centro. Di cosa parliamo?

Parliamo di uno spazio sociale e produttivo dove l'espansione della città si è fusa con un capitalismo molecolare di oltre 500.000 imprese con due milioni di addetti. Se si cerca la classe operaia, si scopre che esiste ancora e vive e lavora proprio nei territori delle tante città infinite. È una sorta di *melting pot* produttivo in cui si è prodotto un gigantesco processo di scomposizione e ricomposizione delle figure produttive. Recentemente ho tentato di leggere questo processo rappresentando il cambiamento della composizione sociale della città infinita con la metafora dei cinque cerchi. Oltre al cerchio territoriale della manifattura e della classe operaia, ho rintracciato un cerchio formato da quelle che definisco le «tribù creative» al lavoro, *general intellect*

essenziale per la commutazione dei nuovi linguaggi, fatto di partite Iva, di consulenti ecc. Un cerchio in cui convivono eccellenze e precarietà. Poi la città invisibile, dove abita e lavora quella parte di società urbana schiacciata sulla dimensione della vita nuda e dei bisogni primari. È il cerchio dove ci sono 75.000 badanti, dove si concentrano quelle moltitudini di migranti che andranno a costruire l'Expo, magari in «nero». Ed è la dimensione delle micro-banlieue, dove si sperimenta una piccola guerra civile molecolare, ad esempio, tra le baraccopoli dei Rom e gli abitanti dei quartieri. Poi c'è il ceto medio dei commercianti, che in parte soccombe sotto i colpi della grande distribuzione, in parte si ricolloca nei nuovi consumi metropolitani. Infine, c'è una nuova élite economica, che controlla i flussi finanziari piuttosto che della comunicazione, che tende a deresponsabilizzarsi rispetto al territorio.

L'aspetto centrale è che, dal punto di vista della rappresentanza, questo processo si è svolto in larga parte al di fuori (e a volte contro) le reti della rappresentanza sindacale e politica tradizionale.

Allora un possibile punto di partenza è riflettere su ciò che rimane, dal punto di vista della composizione tecnico-produttiva, di quel capitalismo a proposito del quale nel secondo dopoguerra la sinistra e il movimento sindacale erano riusciti a costruire una narrazione sociale.

In primo luogo oggi non è che non ci sono più grandi gruppi. È che non appartengono più a quel capitalismo manifatturiero che ha trainato il passaggio alla società industriale. Oggi le grandi imprese appartengono al capitalismo delle reti. Sono due banche: Intesa San Paolo e Unicredito, che hanno dai 170 ai 180.000 addetti, cioè quello che in termini di occupazione era la Fiat. Poi c'è l'Eni e ci sono imprese come la Fiat che si sono ristrutturate a rete disperdendo il loro apparato produttivo nelle reti lunghe della globalizzazione.

Al di sotto di questa cuspide ci sono 5.000 medie imprese, che sono la nuova ossatura del capitalismo manifatturiero. Siamo molto in difficoltà sull'*automounting* globale, siamo i primi al mondo nella produzione di freni, di antenne. Oggi l'ossatura di Confindustria è essenzialmente questa. Non è più la Fiat, cui la territorializzazione ha interessato fino all'epoca di Romiti. Oggi Marchionne simboleggia una Fiat cui interessa maggiormente la dimensione dei flussi. Per dirla con una battuta, interessa molto di più Tata, il grande alleato indiano, che il problema di chi verrà eletto in Confindustria.

Sotto questo strato, che oggi rappresenta il nucleo di comando della rappresentanza, ci sono sei milioni di capitalisti molecolari dentro il quale c'è di

tutto. Ci sono gli artigiani di prima generazione, gli artigiani di seconda generazione, le partite Iva, i creativi, i precari, i flessibili. Allora, questo è un primo dato di grande mutamento: la forma tecnico-produttiva del capitalismo italiano è fatta da dieci grandi gruppi, 5.000 medie imprese (se non siamo falliti nella globalizzazione, lo dobbiamo a queste imprese), sei milioni di capitalisti molecolari. La vera questione politica è che quei sei milioni sono egemonizzati o dal leghismo o dal berlusconismo. Questa è la questione politica sostanziale. La rappresentanza di questa nuova composizione sociale tende sempre più a essere egemonizzata dal modello del «sindacalismo di territorio» del blocco della destra.

### Nuove ideologie o post-ideologia?

Credo che ogni analisi riguardante la sfera di quelle che chiamo le «piccole e fredde passioni degli interessi» e del loro rapporto con la questione della rappresentanza vada radicata in questa analisi dei processi materiali. E, dunque, cosa ne è del post-ideologico? Io credo che oggi si possano distinguere almeno quattro ideologie o correnti di pensiero strutturate o in via di strutturazione.

La prima ideologia è tutta interna al pensiero del mercato. Si presuppone che il capitalismo sia un sistema dotato della capacità di autoregolarsi. È una visione propria delle élite delle grandi transnazionali che sposta il potenziale conflitto tra *shareholders* e *stakeholders* (portatori di interesse) territoriali all'interno dell'impresa. Al centro vi è la figura dell'utente-cliente come *dominus* del mercato, attore autonomo dall'impresa capace di vincolarne l'azione minacciando (o attuando) strategie di *uscita* individuali non limitate alla valutazione della qualità dei prodotti, ma estese anche al rispetto da parte dell'impresa della sua sfera valoriale o degli interessi della società. È una visione che ha radici profonde soprattutto nelle società anglosassoni, dove ha assunto anche una veste giuridica attraverso le cosiddette *class action* di consumatori che, in quanto tali, divengono titolari di diritti.

Una seconda ideologia, all'esatto opposto, è quella esemplificata dalla teoria della decrescita di Latouche. Anche questa è un'ideologia potentissima, perché dà riferimenti culturali ai movimenti di conflitto delle società locali contro i processi di modernizzazione promossi dai grandi attori del capitalismo globale. È un'ideologia, con cui confrontarsi. E quanto il sin-

dacato si deve confrontare? Le difficoltà del sindacato torinese rispetto alla Tav sono lì a testimoniare.

Terza ideologia, è quella della moltitudine come nuovo soggetto della trasformazione sociale, sostituto funzionale in tempi di globalizzazione dell'operaio-massa d'antan. La figura dell'Impero ne è il corrispondente dal punto di vista dei processi costituenti della rappresentanza.

Altra ideologia è la rappresentazione del conflitto tra flussi e luoghi a partire dall'emergere della coscienza di luogo come nuovo elemento identitario sul quale impennare i processi di costruzione della rappresentanza. Più un luogo è in grado di sviluppare, oltre che coscienza di classe per tutelare i soggetti, anche coscienza di luogo, è chiaro che è in grado di rapportarsi ai flussi e negoziare il proprio cambiamento, con tutto ciò che questo significa. E mi piacerebbe molto, da questo punto di vista, che il sindacato fosse uno dei soggetti. Tenete presente, ad esempio, che il termine «coscienza di luogo» ovviamente sussume molti dei problemi, ad esempio anche della decrescita, della qualità della vita, dell'ambientalismo. Su questo fronte il discrimine politico diventa tra una coscienza di luogo orientata alla chiusura e una coscienza di luogo centrata sulla relazione con la dimensione dei processi di modernizzazione. È dentro questa ideologia emergente, e radicata nei processi materiali, che si è sviluppata la parabola leghista, con la sua capacità di accoppiare l'elemento identitario di difesa a quello della modernizzazione delle grandi infrastrutture divenute simbolo politico (Malpensa, il disegno delle *utilities* del Nord ecc.).

Risulterà chiaro, perciò, come ritenga che le ideologie esistano. Diverse dalle grandi narrazioni novecentesche e tuttavia ancora potenti e in via di strutturazione. Semmai esiste, ed esiste soprattutto a sinistra, un problema di posizionamento rispetto a queste ideologie emergenti.

In sede conclusiva c'è una questione che ritengo molto rilevante e che invece mi sembra che riscuota sempre poco interesse, soprattutto a sinistra: la questione di quale borghesia sia oggi rimasta a guidare il capitalismo italiano. Da anni lavoro sull'ipotesi che sia in formazione un *ceto neoborghese* a partire dalla crisi delle grandi famiglie dell'industria, i Falck, i Pirelli ecc. Una riflessione sui mutamenti della rappresentanza non può prescindere. E allora, qui la vera questione è quella che possiamo definire la ri-territorializzazione di una neoborghesia che oggi tende in parte cospicua a deterritorializzarsi lungo la dimensione dei flussi. È, per capirci, il tema su cui l'attuale ministro dell'Economia ha costruito la sua ipotesi politica che dà legittimità

ideologica alla concezione leghista. Credo che la scommessa sia produrre invece meccanismi, anche di potere oltre che ideologici, che consentano un processo di ri-territorializzazione delle élites economiche fondato sull'idea che, per dirla con il filosofo francese Lévinas, l'identità non stia nel soggetto (e nella sua difesa) ma nella relazione con l'altro.

Il nodo è costruire una società locale capace di agganciarsi al globale, aprendo l'enclave che è dentro di noi al mondo. La sfida per il tessuto della rappresentanza è «fare società», accompagnando questo processo di apertura e trovando forme organizzative adatte. Questo mi pare un obiettivo di fondo su cui valga la pena di ragionare.